

LUCIANO CANFORA
Il suo saggio su Giuseppe Flavio è edito da Salerno. A destra, la guerra giudaica



Un nuovo saggio dello studioso barese esamina la conversione di un personaggio della Storia che resta difficile da decifrare

di GIACOMO ANNIBALDIS

Il fascino della personalità di Giuseppe Flavio, storico ebreo del I sec. d.C., sta soprattutto nel fatto che in lui si possono cogliere tutti «i tormenti del transfuga»: cioè del politico, o del religioso, che, passato dall'altra parte, non mostra pentimento, anzi si ostina nel non voler cancellare il proprio passato. Non suscita dunque stupore se di lui e della sua opera si continui a discutere ancora oggi.

Intorno al suo testo, «oggetto di questioni brucianti e financo di tentativi di falsificazione», da subito si sviluppò «una delle più grandi battaglie politico-testuali della storia degli studi classici e patristici»; che ebbe come corollario l'ipotesi di una sua adesione al cristianesimo. Enigma che Luciano Canfora, nel suo recentissimo volume *La conversione. Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato* (Salerno ed., pp. 195, euro 18), si assume di dirimere; pur consapevole che «Giuseppe ha continuato a essere un personaggio difficile da decifrare, nonostante la massa imponente dei suoi scritti giuntaci intatta».

Chi era Giuseppe? Un giovane fariseo della famiglia sacerdotale giudea. Allorché scoppiò la ribellione degli ebrei contro i romani, dando avvio alla «guerra giudaica» del 66-74, egli si dichiarò contrario all'insurrezione. Eppure dovette prenderne parte – almeno così lui sosterrà nelle sue opere –, e in un ruolo direttivo. Comandante nella fortezza di Iotapata, dopo aver resistito all'assedio romano per circa 50 giorni, pur di non arrendersi, stabilì il suicidio collettivo, in accordo con gli insorti (come succederà a Masada, alcuni anni dopo). Tuttavia, rimasto ultimo con un altro sopravvissuto, lo convinse ad arrendersi e a salvarsi la vita. Nella sua biografia, Giuseppe narra come, portato prigioniero al cospetto del comandante Vespasiano, gli avesse predetto l'ascesa

Il fariseo-cristiano epopea allo specchio

Luciano Canfora dirime il mistero di Giuseppe Flavio

al trono di Roma. Cosa che avvenne circa un anno dopo: l'imperatore se ne ricordò e lo fece liberare; da allora Giuseppe assunse il cognome dei Flavi. E si presentò in Giudea al seguito di Tito, il figlio di Vespasiano, fiancheggiatore dei romani nella terribile ultima fase della guerra. Su quella esperienza scrisse in greco la *Guerra giudaica*, con la finalità, senza dubbio, di compiacere i principi, i suoi patroni, ma anche di giustificarsi presso gli altri ebrei.

Delle sue opere, però, sono le *Antichità giudaiche* a costituire da secoli – e lo sono ancora – la «pietra di paragone». Soprattutto a causa dell'inserito (XVIII, 63-64) che è comunemente chiamato *Testimonium flavianum*: che è un breve brano, in cui Giuseppe Flavio accenna alla morte e resurrezione di Gesù, chiamandolo «uomo sapiente», «facitore di mirabilia», «maestro di uomini» che crederono in lui, cioè «la tribù dei cristiani»...

Queste righe di Giuseppe sono la prima testimonianza della storicità del Nazareno, fuori dai testi cristiani; sicché, già dai primi secoli, gli apologeti cristiani leggevano, grazie a quel brano, una vicinanza, e addirittura l'indizio di una «conversione» dell'autore ebreo (così almeno si esprime esplicitamente Sozomeno,

storico siro del V secolo).

Senza dubbio un'attenzione particolare verso Giuseppe venne rivolta dai padri della Chiesa, come Eusebio di Cesarea; e come Basilio (anche lui di Cesarea, ca. 330-380 d.C.) che scrive: «Giuseppe quelle opere le ha composte per noi cristiani». Mentre Girolamo il dalmata non ha difficoltà a inserirlo tra gli scrittori cristiani nell'opera *Gli uomini illustri*... D'altronde era facile per i cristiani leggere nella *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio il compimento della distruzione di Gerusalemme profetizzata da Cristo nei vangeli. Giuseppe, insomma, era avvertito dai cristiani come un «compagno di strada»; le cui opere andavano perciò tutelate (da qui la loro integrale salvezza, nella pur diffusa dispersione dei testi dell'antichità).

Sul *Testimonium flavianum* già dal XVI secolo si era sviluppato un «contenzioso» filologico: tra chi riteneva quelle righe autentiche; chi invece le considerava un falso; e chi ne sosteneva l'autenticità, individuando però delle interpolazioni nel testo.

Canfora convoca tutti questi «contendenti», dal primo all'ultimo: dai padri della Chiesa fino a Spinoza e Voltaire. E li interroga sulle loro ragioni. Non tralascia nessuno: neppure

il cosiddetto «Egesippo», autore fittizio di una «riscrittura» latina della guerra giudaica di Giuseppe, in realtà opera di Ambrogio di Milano, alquanto critico nei riguardi di Giuseppe (un Egesippo che non va confuso con lo storico ebreo del II secolo, citato più volte da Eusebio e tenuto in conto da Girolamo, non foss'altro perché era il più vicino al tempo degli apostoli).

Il filologo e storico pugliese accoglie la sensata conclusione che il *Testimonium* sia autentico, anche se ha subito, da parte cristiana, piccole interpolazioni che ne hanno forzato il senso. Scrive: il «ben calibrato cenno alla figura di Gesù» da parte di Giuseppe è «un abile passo verso ambienti più ricettivi nei confronti della sua opera maggiore», quelli della nuova setta cristiana.

A risolvere l'enigma di questo brano, che ha arroventato per secoli la discussione religiosa sull'origine del cristianesimo, è proprio l'immersione – che lascia ammirati – tra vetusti codici ed edizioni critiche moderne e contemporanee. A ulteriore dimostrazione che negli scritti antichi, a cominciare da quelli «rivelati» come la Bibbia, ha il suo importante peso la «vicenda testuale», cioè il modo in cui si è andata stratificando la composizione dell'opera.